

*Ars fluendi*, Alberto Mugnaini, Pantani-Surace, Gli Ori, Prato, 2006.

Delle opere di Lia Pantani e Giovanni Surace si può dire che *avvengano*: niente sembra permanere nel suo stato fisico, tutto è di volta in volta gassoso, evaporante, stillante, scricchiolante, tutto è fluente. Perfino gli oggetti, per una sorta di empatia atmosferica, si squagliano come obbedendo a una paradossale meteorologia.

Di un candelabro sappiamo che è corredato di cera che si scioglie, di un certo numero di fiammelle e di un filo di fumo appena percepibile. L'effetto luminoso è spesso magnificato da filamenti di globuli o tessere di vetro che si caricano di barbagli supplementari. Ma che dire se questo moto ascensionale venisse compensato da una contrapposizione, sia elementare che simbolica, se il fuoco venisse temperato dall'acqua e il calore che sale fosse contrappuntato da uno sgocciolamento verso il basso? E' quello che accade in *Se la memoria mi dice il vero*: si produce un contro-flusso all'ingiù, come nella ricerca di un'altra marcia, di un'altra direzionalità, come se il lampadario fosse non un supporto per inserirvi degli oggetti, le candele, che producano un determinato effetto, lo stare accese, e svolgano la funzione di illuminare, ma un'entità a doppio scorrimento, dove gli effetti sono dimenticati, per concretizzarsi nella scia che si lascia dietro, attuando così una duplice consumazione dell'oggetto, che si riduce a uno scheletro spolpato. Perché il vetro era ghiaccio e il ghiaccio è vetrificazione dell'acqua.

Ma l'acqua, anziché disperdersi per terra, può convogliarsi in direzioni inattese: tramite il fluire dell'acqua è possibile inviare un messaggio, *Ti amo*, o fare una constatazione, *Un po' è vero*. La scrittura è trasudazione, il prodotto di un lento gemere e filtrare, uno sdilinquinamento che impregna un supporto calcinoso, una controparete che diventa campo di affioramento e pagina bianca per una scrittura sottocutanea: una sub-grafia che non traccia ma penetra e intride, che si ramifica nelle lettere e si piega al significato inoculandosi lentamente, fisicamente, rincorrendo il proprio evaporare. Questo grazie a un reticolo di tubicini di approvvigionamento che serpeggiano sul retro, un sistema di circolazione idrica, un groviglio di vene, di condutture per gocce, per un'idratazione costante: grafia che si alona e si restringe, si sbava e si dilata per effetto di minime maree, verbo liquido, sospeso alla misura, alla temperanza dell'umettazione, sempre al limite della cancellazione e dell'insignificanza, vuoi per disseccamento vuoi per allagamento. La scritta diviene messaggio atmosferico, infiltrazione di senso che si regge su questa instabilità di contorni, di intensità, in questi aloni, con l'aria che la secca in superficie e un lento stillare interno che la mantiene visibile. C'è qui la celebrazione di un singolare tipo di scrittura, che da un lato è simultanea, achiropita, scritta irradiata che non serba la traccia di uno scorrimento, che non si allunga insieme all'espandersi del tempo, ma che si rilascia simultaneamente, come un timbro interiore impresso dal respiro della materia.

Talvolta è lo stesso spettatore che scorre e la sua scorriera mette in moto un ulteriore accadimento, una serie innumerabile di microaccadimenti, anzi, fratture, sbriciolamenti, tic sonori sotto l'incedere dei passi: in *Non spiegatemi perché la pioggia si trasforma in grandine* le ostie o lenticchie colorate che coprono come un tappeto il pavimento, modellate e appiattite manualmente una per una, rivelano il loro segreto nell'atto del calpestamento, liberano le loro note più nascoste nel momento in cui si spezzano ed emettono uno scricchiolio autunnale. Sfoglie circolari, onomatopea di una cromaticità secca e scattante, che nel suo spezzarsi, come lo smeraldo dantesco, tanto più vivo e radiante "in l'ora che si fiacca", acquista il suo compimento da un punto di vista sinestetico, come lettiera tattile, confricazione sonora e tremolio visuale.

C'è sempre, nei lavori di Giovanni e Lia, l'idea di un fluire, di un cambiamento di stato, di una dispersione che genera il senso. Anche affrontando il tema del riflesso e del rispecchiamento ci restituiscono immagini sfuggenti e liquide. Tramite la sovrapposizione di pellicole riflettenti che si gonfiano in bolle irregolari, come per effetto di una lacrimazione interna alla superficie dello specchio, ciò che si disperde, si deforma e moltiplica è l'immagine riflessa, che slitta come su una rugiada rigonfia e rappresa, si frammenta e schizza via come rapita da gocce di mercurio. In *Un*

*oscuro complotto* è invece una corrente sonora ad essere convogliata e irradiata nella sonnolenza pomeridiana di un borgo toscano attraverso il genere dei citofoni alle porte delle case, tutti aperti sulla stessa musica o rumore, sintonizzati sulla stessa stazione radio, con l'abitato che si trasforma in un'unica cassa sonora, in una nuvola di calce e mattoni da cui piovono suoni e voci.

Precipitazioni, evaporazioni, squagliamenti, flussi liquidi, sonori, addirittura gassosi: *La casa d'elio* filtrava un'altra emissione di suoni, quella vocale degli spettatori, con l'ovattata presenza del gas nobile, che si portava via le voci, sollevandole verso picchi di note alte in imprevisti falsetti, come palloncini sonori.

In questa avventura fluttuante si sprigiona una capacità meteorica dell'arte, che al cambiamento di stato fa corrispondere un trasalimento di senso, un incidente nella successione dei fatti che genera sorpresa, un addomesticamento del divenire che si traduce nello stupore sereno di una materia sfranta e riconciliata nel fluire del linguaggio.